

LUCY DILLON

IL TEMPO DELLE
nuove possibilità

romanzo



Un atelier da rilanciare.

Un compagno di avventure furbo e affettuoso.

Una nuova vita da scoprire passo dopo passo.

Garzanti

NARRATORI MODERNI

LUCY DILLON

IL TEMPO DELLE NUOVE POSSIBILITÀ

*Traduzione di
SARA CARAFFINI*



Garzanti



www.garzanti.it



[facebook/Garzanti](https://facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Traduzione dall'inglese di
Sara Caraffini

Titolo originale dell'opera:
Where the Light Gets In

© Lucy Dillon, 2020

Progetto grafico: Elisa Zampaglione / DUDOTdesign
Immagine di copertina: Anton Herrington / Shutterstock

ISBN 978-88-11-00326-7

© 2021, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: luglio 2021

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL TEMPO DELLE NUOVE POSSIBILITÀ

*A Jane Steele, grazie di cuore
per il tempo che ci hai dedicato*

Betty Dunlop non temeva la morte ma in fondo non aveva temuto nemmeno la Luftwaffe, la guerra fredda, la minaccia di un inverno nucleare, la salmonella, il colesterolo o uno qualsiasi dei suoi tre orrendi mariti.

Lorna Larkham, tuttavia, non era altrettanto rilassata al riguardo. E più la morte si avvicinava al capezzale di Betty nel St Agnes's Hospice, più lei sentiva il cuore accelerare i battiti, tanto che dovette impedire alle sue gambe di fremere, farla schizzare in piedi e scappare via.

L'orologio da viaggio accanto a lei sembrava essersi fermato; com'era possibile che fossero soltanto le sette? Era arrivata alle sei per iniziare il suo turno come volontaria e prima ancora che si togliesse la giacca la caposala l'aveva intercettata per avvisarla che Betty – che aveva compiuto novantatré anni la settimana prima e, grazie a bigodini e lacca, non aveva mai un capello fuori posto – era peggiorata durante la notte.

«Abbiamo capito che qualcosa non andava quando non ha suonato per la cioccolata calda.» La caposala, vedendo il viso di Lorna irrigidirsi per il panico, le posò una mano sul braccio. «Ma è ancora con noi. Tieni accesa la musica, continua a chiacchierare anche se Betty non risponde, falle capire che non è da sola. Se hai bisogno mi trovi in corridoio, poco più giù.»

Lorna abbassò il lavoro a maglia per controllare con discrezione le palpebre chiuse dell'anziana signora. Sferruzzare era anche uno degli hobby di Betty, ne avevano parlato la prima volta in cui lei era passata di lì per offrire un'oretta di compagnia. Portava sempre con sé all'hospice la sua bor-

sa per la maglia, aveva scoperto che i tintinnii cadenzati dei ferri aiutavano a riempire i momenti in cui le ospiti con cui si trovava erano presenti solo a metà. Per molte di loro erano rumori familiari, un suono tipico della loro infanzia, quello di madri e zie che rammendavano e sferruzzavano, chiacchierando. Mentre Lorna lavorava, qualcosa delle loro personalità si insinuava nel modello che stava riproducendo; e in seguito scampoli di lana in mezzo ai ferri le ricordavano inaspettatamente gli occhi saggi di June o i fiori di seta di Mabel. Betty, lo sapeva già, sarebbe sempre stata il punto riso, con la sua grana grossa, il colore verde foglia e il profumo di pulito delle saponette Pears. Stava per girare il lavoro dall'altra parte quando una spintarella invisibile le fece alzare gli occhi.

Rudy, l'ansioso bassotto di Betty, si stava agitando nella sua cesta. La bianca luna piena era apparsa dietro una nube e la stanza sembrava più fredda, come se qualcuno avesse aperto una finestra.

Lorna sentì in gola le pulsazioni del cuore, vive, calde e impellenti. La musica, un blando pezzo classico scelto dall'ultima infermiera, era terminata ma Betty non aveva espirato.

Il panico le serrava sempre più il petto a ogni cigolio del letto regolabile. Il momento era arrivato? Davvero? Batté le palpebre, cercando indizi che non voleva trovare. Aveva ricevuto un addestramento «fine vita» dalle infermiere ma non si era mai trovata in una situazione del genere. I secondi rimasero sospesi nell'aria, poi le lenzuola sopra la sagoma rattappita di Betty si sollevarono e il mondo continuò a girare. Per il momento.

Lei buttò fuori il fiato, un'eco tremante dell'espirazione di Betty, e toccò delicatamente la mano punteggiata di macchie dell'età, sentendo la pelle vibrare sotto le dita, morbida e sottile come carta. Fino a poco tempo prima aveva pensato che la morte non sarebbe mai riuscita a raggiungere Betty: aveva gli occhi così brillanti, era così attaccata alla vita persino lì all'hospice. Ma la settimana precedente avevano parlato del Natale appena passato. Lorna le aveva racconta-

to delle sue serate sorprendentemente divertenti nel rifugio per cani (altro volontariato per evitare i parenti acquisiti della sorella Jessica e i loro competitivi giochi da tavolo) e Betty le aveva parlato di cosa aveva fatto con i figli, Peter, Susie e Rae. Si era illuminata in volto mentre descriveva lo squisito dolce natalizio di Rae e l'elegante cappotto di lana di Peter, ma quando Lorna aveva chiesto all'infermiera di turno quando fossero passati, Debra aveva scosso il capo. Niente visitatori. Forse era stata un'avvisaglia precoce del fatto che Betty cominciasse a scivolare via, come un castello di sabbia che frana lentamente quando viene lambito dalla marea.

«Siamo ancora qui, Betty», disse con più coraggio di quello che provava, turbata dalla sensazione che l'involucro esterno e l'io interiore di Betty si stessero scindendo in maniera invisibile. «Io e Rudy. Va tutto bene.»

Betty non aveva sicuramente paura di quanto stava per succedere. I suoi racconti, e ne aveva centinaia, scintillavano di audacia spensierata: non soltanto le notti trascorse a rabbrivire sui tetti del West End lavorando per il servizio antincendio durante il Blitz quando era poco più grande della nipote di Lorna, ma anche in seguito, quando aveva sposato un soldato, fatto fagotto e messo su casa in Canada solo per poi scaricare il soldato e i suoi pugni in favore di un cuoco italiano alcolizzato; più tardi aveva gestito un bar e venduto cosmetici Avon, aveva avuto un figlio «a sorpresa» a quarantaquattro anni con uno scaltro avvocato di nome Herb e, una volta rimasta vedova, si era ritrasferita a Hendon con i soldi di lui. La vita di Betty era stata una serie di esuberanti salti nel buio e ogni volta lei era caduta in piedi, come un gatto.

Lorna la guardò riscivolare nelle ombre dei ricordi e ne risentì mentalmente la voce roca. «La paura fa bene», diceva ridendo quando la vedeva sbiancare ascoltando i suoi aneddoti. «Ti mostra dove sono i tuoi limiti.»

«Io non voglio vedere i miei limiti, grazie», aveva ribattuto una volta lei, da coniglio qual era.

«Perché no?» Le sopracciglia di Betty erano splendide,

altezzose come quelle di Joan Crawford. «Potrebbero non essere dove pensi che siano.»

Lorna passò in rassegna i CD accanto al letto. Betty aveva capito che tipo era. Lei *non* sapeva dove fossero i suoi limiti. In realtà si interrogava su parecchie cose che la riguardavano, domande che non aveva mai posto perché non era rimasto nessuno in grado di rispondere. La mamma era morta e il papà anche, e a quel punto il loro piccolo mondo si era chiuso alle loro spalle, lasciando lei e Jessica più sole che mai. Che cosa sarebbe diventata? Quali tratti caratteriali o debolezze che già sobbollivano nel suo sangue avrebbero potuto emergere con il passare degli anni, mentre raggiungeva e superava i genitori nella mezza età e oltre? I vari interrogativi e il senso di vuoto causato dall'impossibilità di sapere la pervadevano lentamente mentre restava sveglia fino a tardi in serate come quella, in cui l'aria brulicava di ricordi, i suoi e quelli di Betty che si mescolavano nel loro silenzio condiviso.

Rudy girò in tondo nella sua cesta e poi posò la testa sulle zampe. Lorna infilò nel lettore un CD della big band di Glenn Miller. Se il treno di Betty doveva lasciare la stazione quella sera, lei avrebbe sicuramente voluto un pizzico di swing ad accompagnarla fino alla destinazione successiva. Premette il tasto «play» e riprese il lavoro a maglia, preparandosi psicologicamente all'ultima mezz'ora. Solo trenta minuti. Non sarebbe certo successo durante il suo turno, Betty era troppo una gentildonna.

Sferruzzò e ascoltò, due giri, tre, quattro. «Non riesco mai a fare bene il punto riso», mormorò in modo che Betty capisse che era ancora lì. «Diventa sempre troppo bitorzoluto.» Ma quando la luce si mosse attraverso la stanza lei alzò gli occhi e notò subito che qualcosa era cambiato. Il naso e gli zigomi di Betty si stavano facendo più affilati, il suo respiro era diventato rauco, e Lorna cominciò a sentire un gusto metallico in gola. Guardò verso il pulsante per chiamare l'infermiera ma poi si fece forza. Non ancora. Poteva farcela.

L'anziana signora espirò a fondo, sonoramente, e lei si

chiese se nei suoi sogni stesse vedendo qualcuno che giustificava un sospiro, qualcuno che usciva dagli allarmi antiaerei, dai muri diroccati e dal tè polveroso della sua giovinezza, quando il terrore rendeva tutto vivido e fugace, e pronto per essere colto in quel preciso istante. Qualcuno che le porgeva la mano con un sorriso.

Little Brown Jug lasciò il posto a *Moonlight Serenade*, il pezzo preferito di Betty, la cui mano si contrasse sul lenzuolo. Lorna la osservò. Quale dei suoi mariti sarebbe andato a prenderla? Lei quale avrebbe scelto? Le si stavano avvicinando i suoi parenti, la madre e il padre, una nonna vittoriana? Era una consolazione pensare che, anche se eri stesa da sola da qualche parte, o in uno sterile letto d'ospedale, ci sarebbero state persone dal volto familiare a protendersi verso di te con amore, ansiose di rivederti. Desiderando più te della vita.

Un vuoto si spalancò dentro di lei, umido e freddo come una grotta sottomarina.

Per un attimo Lorna posò il lavoro a maglia sulle ginocchia, costringendosi a rimanere con il buio. Non sapeva come fossero stati gli ultimi istanti della madre, e la cosa la angustia. Non sapeva se fossero stati tranquilli come quelli di Betty o avessero invece incluso dolore, lo sforzo di incamerare aria, rimpianto e panico. Era stato un attacco di cuore, il padre di Lorna aveva trovato Cathy nel suo studio circondata da una pozza di inchiostro rovesciato, non di sangue. Poi era morto anche lui, dopo un anno esatto, il che rappresentava una tragica coincidenza o, se Lorna e Jess dovevano essere sincere tra loro, tutt'altro che una coincidenza.

Rudy sollevò la testa e uggiolò, poi spinse indietro le orecchie e si voltò a guardarla, tremando di paura.

Lei si accorse di avere le lacrime agli occhi e riportò di scatto l'attenzione sulle proprie responsabilità. Gli intervalli riarsi fra un respiro e l'altro si stavano allungando.

All'inizio del mese Betty era stata abbastanza in forma per parlarle tutta contenta dei suoi piani post mortem alla Agatha Christie. «Ti ho messo nel testamento!» le aveva

confidato mentre Lorna si infilava i lunghi capelli sotto il berretto invernale, affrettandosi per non perdere l'autobus della sera. «Ti lascerò qualcosa come mio ricordo.»

Lorna aveva protestato: esistevano regole precise, al riguardo; inoltre, lei non andava certo lì per quello. Ma Betty non aveva voluto saperne.

«Sciocchezze. È solo una cosuccia e voglio che la abbia tu. Non ho nessun altro a cui lasciarla. È solo per rammentarti di avere paura ogni tanto, Lorna.» E le aveva stretto risolutamente la mano guantata, una stretta che non lasciava adito a discussioni.

Lei abbassò lo sguardo su quelle dita fredde e rigide, tutti e otto gli anelli tolti dai medici e tenuti al sicuro, dentro un sacchetto, dal personale dell'hospice. Aveva sentito la storia di tutti tranne che di quello con il rubino e provò una fitta di rimpianto al pensiero che forse non avrebbe mai scoperto come mai Betty lo avesse conservato fino alla fine. Non voleva che Betty se ne andasse, ma lei aveva vissuto tutti gli anni che desiderava vivere. Tutto era così tranquillo, troppo semplice per un momento tanto profondo.

La luna si spostò dietro la tenda, proiettando un chiarore più fioco nella stanza, e la musica cambiò di nuovo. Lorna sentì un formicolio sulla pelle e l'aria parve riempirsi di una big band e di ballerini invisibili che attraversavano silenziosamente il fascio di luce di un etereo riflettore, piroettando in un ultimo ballo prima del black-out. «Sono ancora qui, Betty, con Rudy», sussurrò, poi si chiese se fosse giusto cercare di trattenerla lì con lei, se voleva andarsene.

Si impose di mantenere la calma, di essere una presenza confortante, ma i timori si insinuavano nelle fessure. E se gli occhi di Betty si aprivano di scatto? E se lei tentava di parlare? Se aveva bisogno di un aiuto che non poteva fornirle? Betty, cos'è successo con il cuoco italiano? Perché Montreal? Amare la vita più dell'amore ha reso più facile ricominciare quando il romanticismo era finito, oppure c'era un uomo che non hai mai dimenticato, un uomo che al confronto faceva sembrare un po' più noiosi tutti gli altri?

Rudy uggiolò di nuovo, poi emise due brevi latrati e Lorna, il cuore che nel panico perdeva un battito, crollò.

Annapò per afferrare la pulsantiera con cui chiamare l'infermiera del turno di notte, la strinse in una mano e la premette con tutta la sua forza. Ma mentre i passi dell'infermiera ticchettavano lungo il corridoio, seguiti da un paio di piedi più rapidi, Rudy posò il suo lungo muso sulle zampe anteriori e lanciò un basso gemito che le colmò gli occhi di lacrime.

Lorna sentì una stretta al cuore e provò il desiderio di spalancare le braccia per stringere gli spiriti presenti nella stanza che non riusciva a vedere o percepire e per implorarli di dirle che era tutto a posto, che sarebbe andato tutto bene, che tutti erano ancora lì, solo in una forma diversa.

Ma non poteva farlo. E comunque non avrebbe avuto risposta.

Mentre usciva con passo malfermo nel corridoio illuminato sentì nella testa la voce di Betty, roca e vivace.

«Lorna, hai presente le crepe del tuo cuore, dove le cose non hanno funzionato come speravi ma tu ti sei rappezzata e sei andata avanti? È da lì che entra la luce.»

Si voltò e vide una sottile lama di chiarore lunare insinuarsi fra le tende.

«A mamma e papà», brindò Jessica sollevando la tazza di tè in direzione delle colline in lontananza. «Ovunque si trovino.»

«A mamma e papà.» Lorna alzò la sua, bevve un sorso ed ebbe un conato di vomito. Lì dentro dovevano esserci almeno due cucchiaini di zucchero e lei non zuccherava il tè ormai da anni.

Si voltò verso la sorella maggiore per chiederle se stava alludendo al suo non essere abbastanza dolce, poi vide l'aria assorta con cui Jess stava fissando il vuoto e preferì lasciar perdere. Era un gennaio gelido, arrivare fin lì dal parcheggio aveva richiesto una bella scarpinata, e forse lo zucchero non era una cattiva idea. Avevano ancora metà crostata alle mandorle – la torta di compleanno preferita di papà, comprata in suo onore – mentre il tè serviva per ricordare la mamma, bevuto nelle sue tazze di porcellana con i minuscoli nontiscordardimé, ultime superstiti dell'ampio servizio di porcellana della madre di *sua* madre. Lei ci aveva sempre messo due cucchiaini di zucchero, e forse Jess aveva pensato a quello quando l'aveva servito. Quelle piccole tradizioni erano un po' come le tazze, frammenti di un quadro più ampio. Come lei e Jess. Tutto ciò che restava di un servizio che, a causa di rotture e sbadataggine, si era ridotto a due soli elementi.

Il vento che arrivava dalle colline era davvero gelido. Lei si strinse la giacca a vento intorno al corpo e osservò l'ondulato paesaggio sotto di loro, dove podisti dal sottile giubbotto arancione e pecore grigie gironzolavano per diletto. I

podisti avevano l'aria risoluta e rimanevano sui sentieri tortuosi, ma le pecore sembravano divertirsi più di loro.

La mamma avrebbe colto ogni minimo dettaglio, pensò, e la scena di fronte a lei si trasformò in uno dei tipici disegni a penna di Cathy Larkham: gli alberi spogli, le colline solcate da sentieri e con i bordi imbiancati da una spolveratina di neve simile a zucchero a velo su un ciambellone, i bambini che barcollavano con i loro stivaletti di gomma dai colori vivaci, gli uccellini e i cani speranzosi che si giravano di scatto per vedere una pallina da tennis appena lanciata. E le due donne che osservavano il tutto da una panchina, una alta e una bassa, con il loro thermos e la scatola della torta e i berretti di lana con pompon coordinati. I berretti erano un altro tocco celebrativo: sferruzzati dalla madre del loro papà per un Natale di molti anni prima e ritrovati da Jess mentre svuotava la casa dopo la morte di lui. Blu per Jess, rosso per Lorna. Su entrambi grossi pompon che sobbalzavano quando loro si muovevano.

Si erano sedute per la prima volta su quella panchina, che dava sul British Camp di Malvern, il giorno d'inverno in cui avevano sparso le ceneri di Cathy e Peter Larkham, manciate di cenere che si mescolavano nell'urna massiccia nello stesso modo in cui si erano mescolate le vite dei loro genitori finché non era stato impossibile capire dove iniziasse l'una e finisse l'altra. Come nella morte, così nella vita. O forse viceversa.

Lorna si sforzò di rievocare l'immagine dei genitori. Diventava di anno in anno leggermente più difficile e la preoccupava il fatto di cominciare sempre dai loro abiti, ormai: le camicie di lino grigio della mamma, le sue braccia chiare e lentiginose sotto le maniche arrotolate; il maglione verde «da weekend» di papà compratogli da Jess in uno dei suoi numerosi tentativi di farlo entrare nel XXI secolo. Si era sempre vestito come un professore di storia e se fosse stato per lui avrebbe indossato sempre gli stessi pantaloni di fustagno blu e due camicie a scacchi a rotazione, la sua uniforme scolastica. Tirava fuori obbediente il maglione da weekend ogni volta che Jess o Lorna andavano a trovarlo,

ma sempre abbinato a una camicia il cui colletto spuntava dallo scollo a barchetta, come se si stesse battendo contro lo stile casual che gli era stato imposto.

Le venne in mente una cosa.

«Jess?» Si rivolse alla sorella maggiore. «Papà ha mai spiegato perché voleva che le sue ceneri venissero sparse qui insieme a quelle della mamma? So che amavano la zona ma...»

Jess stava controllando il cellulare. Avrebbe dovuto essere silenziato per consentire a loro due di concentrarsi sul ricordo dei genitori, ma lei aveva tre figli dall'intensa vita sociale e un marito che scaricava su di lei ogni decisione pratica, e si innervosiva se il telefonino non emetteva nessun *bip* per cinque minuti di seguito. «Credo dipendesse dal panorama.»

«Dal panorama? Perché? Cos'ha di speciale?» Lorna scrutò l'orizzonte tentando di individuare un dettaglio particolare, un segno inviato dall'aldilà, ma vide solo... un paesaggio ameno. Non riusciva a ricordare di esserci mai stata con la famiglia; avevano cambiato scuola ogni volta che lo faceva papà – Brecon, Newcastle, Carlisle – ma non rammentava un Momento Significativo lì a Malvern. Il posto più vicino in cui fossero stati era Longhampton, una cinquantina di chilometri più a ovest.

«Non lo so.» Jess alzò gli occhi dagli SMS. «Oh, no, aspetta, lo so. Era uno dei loro posti, prima che noi nascessimo. C'è una foto di loro due qui, seduti su questa panchina, mano nella mano. Molto anni Settanta, la mamma dimostra circa nove anni e sembra che si potrebbe alzare in volo se il vento si infilasse sotto i suoi pantaloni a zampa d'elefante.» Si interruppe e guardò il cielo. «Papà indossa i suoi calzoncini di fustagno, ovviamente. Il paio originale.»

«Non ho *mai* visto quella foto.»

Jess posò il cellulare e sospirò. Un sospiro carico di significato. «Be', io l'ho vista soltanto una volta. Lo stavo aiutando a sistemare i documenti dopo la morte della mamma e lui stava guardando alcuni album di lei. Non li avevo mai visti nemmeno io. Non riusciva a riconoscere metà delle per-

sone ritratte, erano soprattutto foto della mamma, che non aveva scritto niente sul retro.»

«Loro due lo sapevano e non hanno mai considerato l'ipotesi che un giorno potessimo volerlo sapere anche noi, vero?» chiese Lorna. Dopo l'improvviso attacco cardiaco della loro madre, il padre aveva passato la maggior parte del tempo a guardare vecchie fotografie, fissare i quadri della moglie e tenere tutto esattamente come lei lo aveva lasciato, nel caso fosse stato tutto un brutto sogno e Cathy potesse entrare dalla porta con una copia del «Guardian». Jess aveva passato più tempo con lui perché poco dopo il funerale, in un attacco di *carpe diem*, Lorna si era iscritta a un corso di arti figurative in Italia. Aveva sempre voluto studiare arte, sperando segretamente che le lezioni giuste potessero far affiorare un suo talento nascosto, ma non aveva impiegato molto a capire che non sarebbe successo. Il corso era impegnativo e lei aveva dovuto costringersi a tornarvi all'inizio di ogni trimestre, di solito rammentando a sé stessa quanto le stava costando scoprire che non aveva ereditato il talento materno per il disegno dal vivo.

«Papà ha accennato al fatto che questa era la panchina su cui la mamma ha deciso di rinunciare all'insegnamento per dipingere a tempo pieno. Credo che qui lui possa anche averle chiesto di sposarlo, ma non ne sono sicura.» Molti particolari della vita dei loro genitori prima che diventassero tali erano un autentico mistero per Jess e Lorna. Erano stati una coppia estremamente unita, tanto da rasentare la telepatia, e il loro matrimonio era stato una ragnatela di sorrisi e allusioni comprensibili soltanto a loro due, senza molto spazio per le altre persone. «Si è emozionato e ha stretto le labbra, hai presente?»

«Oh, no. Ha pianto?» Lorna non aveva mai visto piangere il padre fino alla morte della moglie, dopo di che bastava un nonnulla per ridurlo in lacrime: un tascabile molto sfogliato, un vecchio vassoio. In una triste occasione, un paio di scarpe. Non riuscire a indovinare quando avrebbe dovuto consolarlo, e men che meno sapere cosa dire, l'aveva fatta sentire ancora più inutile.

Jess annuì, poi si interruppe, la tazza accostata alle labbra. «Strano, pensavo che avrebbe parlato *di più* della mamma, dopo che è morta. Insomma, eravamo le uniche persone a conoscerla bene come lui. Invece non l'ha fatto. Gli ho offerto una miriade di occasioni ma non ha voluto. Era come se si fosse rifugiato nella propria testa. Dubito gli sia mai venuto in mente che *io* potessi avere voglia di parlare di lei. Mia madre. Forse avrei dovuto sforzarmi di più? Forse se avessi...» Non concluse la frase.

«Smettila.» Lorna appoggiò la spalla contro la sua. Perdere entrambi i genitori nel giro di un anno aveva cambiato tutto, troppo in fretta. Lei e Jess avevano affrontato la situazione in maniera diversa, ma per entrambe la cosa peggiore era stata guardare papà sgretolarsi davanti ai loro occhi sbalorditi; avendo perso una metà di sé, aveva il cuore così a pezzi che era stato impossibile continuare a vederlo come il loro papà gentile e maldestro. Era un altro uomo, un uomo che non potevano guarire, uno sconosciuto che né lei né Jess potevano opprimere con il loro dolore. «Avreste parlato di due persone differenti, sua moglie e nostra madre.»

«A ben pensarci mamma e papà... Sapevamo che si erano conosciuti all'università e tenevano quella foto del matrimonio sopra la mensola del camino, ma che altro? Non sappiamo nemmeno perché siamo sedute qui in questo momento. Ci sono così tante domande che vorrei aver fatto...» Jess si morsicò il labbro. «Quando racconto a Hattie, Milo e Tyra come ho conosciuto il loro papà, che cosa ha portato alla loro nascita, loro adorano sentirlo. Facciamo tutti parte della stessa storia, la *nostra* storia.»

Lorna la guardò in tralice. «Davvero? E come racconti la storia di cosa ha portato alla nascita di Hattie? Come un apologo sulla capacità del giovane amore di superare ogni ostacolo? O come un monito sul farsi dare consigli sulla contraccezione dalla sorella maggiore di qualcuno?»

Jess fu costretta a rallentare e si accigliò. «La racconto come un esempio della possibilità di far funzionare le cose se lo desideri abbastanza intensamente.» Poi ammise: «E anche della necessità di essere informate, ovviamente. Comun-

que Hattie è un tipo di sedicenne diverso, è molto più aperta con me riguardo alla sua vita perché io ascolto davvero quello che...». Le parole le rimasero bloccate in gola e i suoi occhi azzurri si rannuvolarono. Lorna sapeva cosa stava provando, anche adesso la tristezza poteva irrompere all'improvviso. Ogni anno forniva nuove prospettive sulla sofferenza mentre la vita ti spingeva avanti e tu vedevi il tuo vecchio io in maniera diversa: provavi una compassione più profonda perché non ti eri mai resa conto che la meritasse.

Si appoggiò alla sorella, sentendo sotto la giacca a vento la morbidezza del corpo di Jess, il tepore emanato dal suo cuore grande e coraggioso.

«Tu e Hattie siete molto diverse da noi e la mamma», affermò. «Non avete segreti perché tu *fai parte* della sua vita. Vi *piace* passare del tempo insieme. Tu quasi sempre nel ruolo di autista ma comunque... Tu e Ryan siete uniti come mamma e papà ma avete sempre messo Hattie in mezzo a voi. E adesso Milo e Tyra.»

«Non sto dicendo che il modo in cui mamma e papà ci hanno cresciuto fosse sbagliato, ma se domani io venissi investita da un autobus Hattie non rimarrebbe seduta qui a interrogarsi su *niente*. Nessun segreto, nessun rimpianto, nessun “Ti voglio bene” che non abbiamo detto.» Jess capovolsse il cellulare; la cover era una foto in bianco e nero che ritraeva lei, Ryan, Hattie, Tyra e Milo raggruppati in un ammasso di piedi nudi, magliette bianche e il sorriso a trentadue denti tipico di quella famiglia. «La vita è questa, Lorna. Amore e sincerità. E famiglia.»

«Cerca di non farti investire da un autobus.» Lorna si accorgeva che Jess stava deviando pericolosamente verso uno dei suoi argomenti preferiti: la necessità che lei si circondasse di una famiglia nucleare come i Prothero. Lei non lo desiderava, per vari motivi, ma Jess cercava comunque di convincerla del contrario tutte le volte che si incontravano. Si era data all'insegnamento come il padre, era investita della missione di migliorare qualsiasi cosa vedesse, di sfruttarne pienamente il potenziale.

«Come se avessi il tempo di trovare un autobus da cui far-

mi investire. Ma sul serio, Lorna...» Mutò espressione. «Fai parte della nostra famiglia, lo sai. A Natale ci sei mancata. La famiglia di Ryan può essere faticosa, ma non eri costretta a passarlo con trovatelli e randagi.»

«L'ho fatto volentieri, è stato divertente. I cani portavano un collare fatto di fili argentati e non c'erano partite a Cranium.» Cambiò discorso in fretta. «Allora, cosa farai più tardi? Non è la sera del calcetto di Ryan?»

«Esatto, la prima partita dopo la pausa natalizia, sempre dolorosa.» Jess rovesciò per terra il tè rimasto nella tazza e si spazzolò via le briciole di torta dalla gonna di jeans. «Vuoi un passaggio in stazione? Tyra deve andare a una festa alle quattro, poi devo accompagnare Hattie al Wagonama per il turno serale. Almeno tu puoi leggere mentre torni a Londra.» Per un attimo suonò invidiosa. «Ricordo quando leggevo... per diletto.»

«Stasera non torno a Londra», replicò Lorna mentre recuperava borsetta e sciarpa e poi seguiva la sorella lungo il vialetto ghiaioso che portava al parcheggio. «Oggi pomeriggio ho un appuntamento a Longhampton.»

«A Longhampton?» Jess si voltò a guardarla, stupita. Si era esercitata a non sembrare mai stupita, se poteva evitarlo.

«Sì, ho un appuntamento in una galleria d'arte.»

«Davvero? Per lavoro?»

Lorna era responsabile della collezione presso un ente benefico che prestava opere d'arte a ospedali e altri istituti con troppe pareti bianche e mai la giusta dose di gioia. Il suo compito era abbinare le opere alla location e poi sovrintendere all'installazione e al recupero dei quadri, delle sculture, dei collage o di qualsiasi cosa sembrasse portare energia positiva in quello spazio. Di recente il suo capo le aveva finalmente assegnato un ruolo nelle acquisizioni e Jess era rimasta colpita dal budget che doveva gestire *la sorella, e un po' meno* dai pezzi che lei aveva acquisito. Preferiva che le opere d'arte somigliassero alle dettagliate illustrazioni materne: perle di realtà minuziosamente riprodotte.

«No, non per lavoro, per me. Sto pensando di comprarla.»

Jess assunse un'aria molto eloquente. «Di quale galleria stiamo parlando? Non riesco nemmeno a ricordarne una.»

«Quella piccola sulla via principale, accanto al negozio dove andavamo a comprare i regali di compleanno. Aveva le pareti blu scuro con stelle d'oro.» Durante la prima adolescenza Lorna aveva varcato la sua porta di vetro istoriato ogni volta che andavano a fare shopping in città, mettendo da parte la paghetta per poter comprare tesori. Jess invece risparmiava per il fondotinta Clinique e l'esame di guida. «È lì che ho preso quel ritratto tecnica mista che avevo in camera, ricordi? Di fronte c'era il forno che faceva le torte al limone.»

«Oh, sì...» Per un attimo Jess parve nostalgica. Adorava le torte al limone. «Ora ricordo. Vendono qualcosa della mamma?»

«Lei gli aveva dato un paio di disegni, credo.» Cathy Larkham non aveva avuto bisogno di una galleria; una volta che la serie di fiabe moderne da lei illustrate per una ex compagna di università erano diventate bestseller internazionali, avrebbe potuto vendere ogni suo quadro ancor prima di iniziarlo. Inoltre, ironicamente, come Raperonzolo lasciava di rado il capanno in giardino in cui lavorava, disegnando e colorando e creando mondi più vasti di quello in cui viveva.

«Ed è tutto definito?» chiese Jess. «Hai *firmato* qualcosa?»

«Non ancora, ma ho deciso. Ho bisogno di andare avanti con la mia vita, Jess, ed è da qui che devo iniziare.»

Erano arrivate alla macchina di Jess, una 4×4 piena di seggiolini e bicchieri di plastica, sacchetti di patatine e cianfrusaglie da bambini. Il caos, in contrasto con i sedili simili a bozzoli, innervosiva Lorna, ricordandole quante cure erano necessarie per tenere al sicuro quelle vulnerabili creature, e quanto disordine producevano. L'auto aziendale di Ryan era ben diversa: lui guidava una Lexus color argento immacolata che puliva ogni domenica mattina, che piovesse o splendesse il sole, usando uno speciale kit semiprofessionale. Lo faceva sin da quando lui e Jess avevano comprato la

loro prima casa, a ventidue anni. Anche quello rendeva nervosa Lorna, ma per motivi diversi.

Jess posò la borsa sul cofano mentre cercava le chiavi nei suoi abissi punteggiati di fazzolettini di carta, poi si fermò, sospirò e disse: «Non voglio certo raffreddare il tuo entusiasmo e trovo magnifico questo tuo approccio alla vita più costruttivo, ma una galleria... credi sia una buona idea?».

«Perché? Sai che ho sempre desiderato averne una. E ho aspettato che saltasse fuori quella giusta, senza prendere decisioni affrettate. Questa è piccola ma graziosa, con spazio adiacente e un appartamento al piano di sopra. Il tutto costa la metà di quanto sto pagando attualmente di affitto.» Alzò le mani. «Potrei abitare al piano di sopra e riempire quello di sotto con il mio letto sfatto, definirla un'installazione e risparmiare comunque dei soldi! Nella Zona Tre non esiste letteralmente nulla di più piccolo che io possa affittare. Sto tenendo i panni da lavare nella vasca da bagno.»

«Ma il tuo lavoro... Non stavano parlando di promuoverli?»

«No, stavano parlando di una *riorganizzazione*. A fine anno ci hanno tagliato i fondi e adesso abbiamo tutti un contratto come free lance.» Lorna non aveva progettato di parlargliene, non quel giorno, ma Jess, consapevolmente o meno, aveva assunto un'espressione da insegnante. «Voglio dire», aggiunse con riluttanza, «che mi tengono, ma con meno ore e uno stipendio più basso. Alla fin fine preferisco usare i miei risparmi per avviare una mia attività, piuttosto che per integrare la mia paga. Anthony mi darà del lavoro, se ne ho bisogno.»

«Oh, Lorna.» Jess si stava palesemente sforzando di non iniziare a stilare un elenco puntato dei motivi per cui la giudicava una pessima idea. «Solo che... Longhampton? So che sei un'esperta nel portare l'arte in luoghi desolati ma... sul serio?»

Lorna la guardò dritta negli occhi, scoprendovi uno sguardo preoccupato ma anche agitato. La sorella appariva raramente così; le aveva sempre ricordato una modella

preraffaellita, placida e tranquilla, con gli occhi ben distanziati e un'espressione serena e riposante. Architettava piani di fronte alle tempeste e poi li portava fino in fondo. «Perché no?»

«Vuoi davvero tornare là? Dopo tutto quello che è successo?»

Sospesi nell'aria aleggiavano i ricordi, le emozioni, le versioni più giovani di loro due che in retrospettiva sembravano persone diverse, impegnate a fare cose di cui ormai non parlavano più.

«Ho trent'anni» dichiarò pacatamente Lorna. «Quando la mamma aveva la mia età aveva già trovato papà e avuto noi due, e la gente faceva la coda per pubblicare le sue illustrazioni. Stava letteralmente fiorendo, laddove io sto solo... sto solo tenendomi a galla. E d'accordo, non sono un'artista, non ho quello che aveva lei, ormai mi sono rassegnata.» Osservò il parcheggio, dove una coppia stava cercando di caricare un labrador con l'artrite sul retro di una Fiesta. Jess era una delle poche persone con cui poteva essere sincera, una delle poche che sapeva quanto avesse desiderato scoprire di avere un talento ereditato, quanto a fondo avesse scavato dentro di sé solo per ritrovarsi a mani vuote. «Quindi l'alternativa migliore è avere una galleria dove posso scoprire persone che hanno talento e incoraggiarle, assumendomi la responsabilità di portare bellezza nella vita di altre persone.»

«Ma dopo quello che hai passato con quella galleria a...»

«Ha rappresentato una curva di apprendimento», dichiarò lei, ostinata. «E ho imparato la lezione, non commetterò gli stessi errori. Non posso permettermelo!»

Non poteva davvero. Jess aveva investito la sua eredità in una casa più grande e in un fondo fiduciario per i ragazzi, posando fondamenta per la sua famiglia, mentre lei aveva speso la sua per un sogno che non aveva funzionato. Prima il corso di arte, poi una *pop-up gallery*. Ma le restava ancora un po' di denaro, sufficiente per quell'ultima scommessa.

«Ho bisogno di una sfida e questo dev'essere un segno del destino.» Sembrava troppo semplice condensare in

un'unica breve frase nottate di ricerche su Internet, brainstorming e preventivi. «Il prezzo, la posizione e il collegamento con la mamma... Mi concederò un anno di tempo e mi dedicherò all'impresa con una piena consapevolezza dei rischi, stavolta. Un anno. Quindi dovrai comprare almeno quindici regali di compleanno e di anniversario da me, okay?»

Jess sospirò e le afferrò le mani. Non amava le scommesse. In tutta la vita ne aveva fatta soltanto una, che era risultata vincente, ma in seguito aveva preferito restare sempre sul sicuro. «Voglio che questa tua idea funzioni, Lorna, davvero.» Si interruppe. «Ma mi aspetto uno sconto famiglia sui biglietti di compleanno.»

Due ore più tardi Lorna era seduta in un caffè che in occasione della sua ultima visita a Longhampton era stato la bottega di un sarto. Osservò, dall'altra parte della strada principale, la galleria d'arte che una volta l'aveva spinta a dipingere di blu, con aggiunta di stelle dorate, la camera che divideva con la sorella.

Come qualsiasi cosa lei ricordasse con affetto della sua infanzia, era cambiata. Era ancora una galleria d'arte e aveva ancora la porta di vetro istoriato, ma il mistero buio era stato riportato al bianco. Pareti bianche, legno bianco, scaffali bianchi, un sacco di luce bianca. C'erano però colori accesi appena dentro, vividi e ammalianti contro lo sfondo neutro.

Serrò la mano intorno al suo caffè, servito come dettava la moda in un bicchiere invece che in una tazza (il *flat white*, l'espresso con schiuma di latte, era arrivato anche a Longhampton) e ricordò l'odore che aveva la galleria a quei tempi, pittura a olio e candela Diptyque al profumo di fico. Istantanee della sua adolescenza guizzarono nella sua mente come pesciolini scivolosi: il familiare palo a strisce rosse e bianche del barbiere all'angolo, il giro della domenica pomeriggio dal negozio di abbigliamento Dorothy Perkins al grande WHSmith, dal Topshop al caffè dove Jess incontrava

Ryan e lui offriva a Lorna una cioccolata calda deluxe con marshmallow se lei fingeva di essere rimasta con loro tutto il giorno invece di averli lasciati sgattaiolare via per un paio d'ore. C'erano quattro anni di differenza fra le sorelle Larkham e a quindici anni, l'età di Jess quando aveva cominciato a uscire con Ryan, quella era una differenza enorme. Jess sarebbe finita nei guai tanto per aver abbandonato l'undicenne Lorna in città con una cioccolata calda e una copia di «Cosmopolitan» piena di orecchie quanto per avere combinato Dio solo sapeva cosa con Ryan dietro il padiglione del cricket.

Nella finestra sopra la vetrina principale della galleria spiccava un cartello rosso con la scritta AFFITTASI. Lei non ci aveva mai fatto caso ma sopra c'erano almeno due piani, così come succedeva con tutti i negozi lungo la strada principale. Grazie alla documentazione dell'agenzia posata sul tavolino di fronte a lei sapeva che l'appartamento era costituito da un'ampia cucina abitabile, uno spazioso salone con caminetto d'epoca e non meno di quattro camere da letto e due bagni. E una soffitta.

Un'attività e un posto in cui vivere. Non solo vivere ma anche allargarsi, godersi le sue cose invece di accatastarle. Trasse qualche bel respiro per arginare il nervosismo che la stava pervadendo. Sapeva che avrebbe dovuto esaminare il numero di clienti della galleria, la superficie calpestabile, i dati concreti, ma non ci riusciva. Non riusciva a smettere di fissare gli intarsi in vetro originali della porta – volute di edera e vischio che non erano state eliminate durante la sbianchettatura generale – e di provare la bizzarra convinzione che quella galleria fosse diventata disponibile per un motivo ben preciso.

Vide il proprio riflesso nella vetrina del caffè e pensò: «Posso farcela». Betty aveva sempre sostenuto che le cose belle succedono alle donne coraggiose. Lorna si era messa un rossetto scarlato per evocare lo stile energico di Betty e aveva inclinato il suo baschetto grigio come faceva sempre la madre, lasciando che i capelli biondi e diritti le incorniciassero il viso, alla Faye Dunaway.

Il suo appuntamento con l'attuale proprietaria della galleria era fissato per le cinque in punto. Finì l'ultimo sorso di caffè, si tamponò le labbra sul tovagliolino di carta bianco lasciandovi una perfetta impronta a forma di cuore e attraversò la strada puntando verso il suo destino mentre una big band le suonava nella testa.

Quando Lorna aprì la porta della Maiden Gallery vide che dentro c'erano solo due clienti, che al suo arrivo parvero tirare un sospiro di sollievo e si diressero subito verso l'uscita.

La donna di mezza età seduta al bancone posò il cruciverba e sorrise. Aveva sottili capelli bianchi raccolti in un ciuffo simile a zucchero filato che le girava intorno alla testa e sgargianti occhiali dalla montatura a strisce arcobaleno con una lunga catenella. «Salve!» esclamò. «Chieda pure se vuole sapere qualcosa sulla mostra.»

Lorna immaginò che si riferisse alla collezione di enormi primi piani di teste di pecora allineati lungo una parete bianca. Chiunque li avesse dipinti doveva avere sviluppato un profondo interesse per le narici. Pur avendo qualcosa di disturbante – tre gigantesche pecore di fila apparentemente impegnate a spingere la testa a mo' di ariete (ah ah ah) contro finestre invisibili –, risultavano comunque più interessanti di qualsiasi altro quadro presente nella galleria: dettagliati primi piani di fiori, dettagliati primi piani di torsoli di mela e, in un'audace deviazione dalla norma, mezza parete di pastelli raffiguranti uccelli in controluce appollaiati su fili del telefono.

Sembrava più la sala d'aspetto di un dentista che una galleria d'arte, pensò lei, sentendo attenuarsi l'eccitazione. Non era affatto così che rammentava la Maiden Gallery. Non profumava più di fichi, di pittura e di compleanni. Non racchiudeva più sorprese ovunque si volgesse lo sguardo né dipinti che rimanevano impressi nella memoria. Non c'era più

nemmeno un gatto nero che gironzolava liberamente. Tutte le gallerie avevano bisogno di un gatto nero.

Ma lei non era costretta a vendere teste di pecora, rammentò a sé stessa. Si potevano sostituire gli ovini con qualcosa di meglio, qualcosa di fresco, di nuovo, non ancora scoperto.

Si ricompose e tese la mano alla donna. «In realtà non sono venuta per la mostra, sono qui per vedere la galleria», spiegò. «Mi chiamo Lorna Larkham. Lei è Mary? Quelli dell'agenzia mi hanno detto che avrebbe potuto mostrarmi il posto.»

La donna posò la penna e un sorriso le illuminò il volto mentre si spingeva su gli occhiali. «Ah-ha! Sono Mary Knowles, lieta di conoscerla! Benvenuta alla Maiden! Tutto è *Maid-en* Longhampton... Capisce?»

«Oh!» Lorna non aveva mai considerato l'assonanza del nome con *Made in*. «Oh... giusto.»

Si strinsero la mano e mentre lei si guardava intorno un'altra volta si sentì in colpa per avere liquidato frettolosamente le opere esposte. Non erano tutte orribili, solo un po' insulse. Dietro quella prima sala di pecore vide alcune vetrinette con gioielli realizzati a mano, più o meno ingombranti e pretenziosi, e oggetti intagliati nel legno.

«Preferisce vedere prima la galleria o l'appartamento?» chiese Mary. «La galleria non ha bisogno di spiegazioni, presumo, con la sala principale sul davanti, e poi, subito dietro...» Si alzò per accompagnarla nella seconda sala, molto simile alla prima ma con una parete di minuscoli ritratti di pecore dalle enormi cornici rivestite di feltro e altri espositori girevoli con biglietti di compleanno. Il pavimento però era carino, spesse assi di quercia che non erano state dipinte di bianco. Ancora.

«Questa è la nostra sala ceramiche», continuò Mary. «Di solito qui mettiamo le creazioni di Jim Timson, ma lui ha il mal di schiena e non può usare il forno prima di avere consultato lo specialista, quindi stiamo vendendo quello che rimane dell'ultima collezione di Penny Wright.»

Lorna lanciò un'occhiata alla stanza. Quella almeno so-

migliava maggiormente ai suoi ricordi: le ceramiche erano sempre state lì – calici decorati con volute di vegetazione, simili a coppe celebrative vichinghe, ed enormi ciotole adatte solo al potpourri. Adesso c'erano due tavoli ingombri di piatti da formaggio dalla forma irregolare. Il soffitto si inclinava in corrispondenza di una scala che saliva al piano di sopra e il caminetto chiuso da assi era ornato con festoni di ghiaccioli fatti di resina colorata.

Mary si portò una mano al petto. «Oh, scusi, sono rimasugli del Natale. Avrei già dovuto toglierli ma non ho fatto altro che trottare su e giù...»

«Ha avuto molto da fare durante le feste?» chiese Lorna, anche se ne dubitava.

«Be', non poi tanto, però lavoro qui da sola e dovrei esaurire quello che c'è in magazzino. Mio marito è andato in pensione e ha insistito perché rinunciassi alla galleria in modo che potessimo avere un po' di tempo da passare insieme e io ho accettato, così Keith ha prenotato tutta una serie di minivacanze da golfisti, e poi Jackie, che veniva qui qualche giorno la settimana, si è cercata un altro lavoro perché le ho dato il preavviso, e così mi sono ritrovata qui da sola, il che non sarebbe stato un problema se fossimo riusciti a voltare pagina, ma mi sono impegnata a tenere aperta la galleria finché l'agenzia non trovava un nuovo affittuario, capisce. E da allora non abbiamo riscontrato molto interesse, il che è una delusione, e...»

«Vuole mostrarmi il piano di sopra?» chiese Lorna.

Le scale che portavano all'appartamento si trovavano sul retro, dopo alcune mensole occupate da collage a tecnica mista che davano l'impressione che qualcuno avesse svuotato il sacchetto dell'aspirapolvere su tele coperte di colla, e dopo un ufficio e una catasta di scatoloni con la scritta UNICORNI DI TERRY – RESI. La passatoia era logora ma Lorna riuscì a distinguere le spesse pedate in legno sottostanti e sentì riaffiorare parte dell'eccitazione.

«Ecco che si sale!» Mary occhieggiò con scarso entusiasmo la scala ripida, poi cominciò a inerpicarsi.

«Non avete mai pensato di vivere qui?» chiese Lorna concedendole un discreto vantaggio.

«Non proprio. Abbiamo preferito Hartley, dove potevamo avere un pezzetto di giardino. Avremmo potuto cercare degli inquilini, immagino, ma Keith aveva avuto una brutta esperienza con un immobile acquistato per poi affittarlo... Naturalmente è comodo come magazzino.» Arrivò in cima e riprese fiato. «Mi spiace che ci sia così freddo, avrei dovuto pensare di accendere il riscaldamento.»

Aprì la porta e si scostò per permetterle di vedere l'appartamento. «Eccolo qui...»

«Wow», disse Lorna, non riuscendo a trattenersi.

Le scale buie e strette portavano a un pianerottolo inaspettatamente ampio, luminoso e arioso, dove si sentiva l'eco a causa della mancanza di mobilio. Davanti a loro c'era la cucina, con tre lunghe finestre a ghigliottina affacciate sulla via principale e un massiccio tavolo di pino che era palesemente troppo difficoltoso da spostare. Lo sguardo di Lorna fu subito attirato dai pimpanti gerani rossi nei vasi sui davanzali della casa di fronte; la cucina si trovava al livello del tetto di un autobus a due piani, abbastanza in alto per ammirare le volute e le ghirlande intagliate sulla sommità della facciata degli edifici antistanti.

«Quella stanza adesso è un ripostiglio, come può vedere, ma in realtà sarebbe un salotto.» Un locale più piccolo sulla sinistra era ingombro di tele e scatoloni accatastati, con un logoro divano di fronte a un caminetto. Dietro di loro le scale continuavano a salire, fino al secondo piano e oltre.

“Non avrei abbastanza mobili per riempire questo posto”, pensò Lorna, elettrizzata. Quanto spazio! Una stanza vuota, solo per l'arte e la riflessione e lo yoga. Sarebbe stato *magnifico*.

«Dimentico sempre com'è grande. Due piani e una soffitta. Scusi il disordine.» Gli stivali di Mary picchiettarono rumorosamente sull'assito mentre lei correva nella stanza-ripostiglio per sistemare le cataste di quadri. Le stanze non

erano disordinate, pensò Lorna, tutt'altro: erano colme di ispirazione, sogni e fantasia. «Questi non dovrebbero essere qui, avremmo dovuto restituirli a Donald. Il problema è che i nostri artisti sembrano così *addolorati* quando le cose non si vendono... Quattro camere, due bagni. Anche se non le so dire in che condizioni siano i bagni. Ne abbiamo usato uno per tenerci il ghiaccio in occasione dell'ultimo vernissage...»

Lorna si voltò lentamente, esaminando il tutto. Aveva sempre dovuto dividere lo spazio abitativo con qualcuno: prima la camera dell'infanzia con Jess che russava, era pigiola e studiava costantemente; poi un appartamento da studenti con altre amiche; poi una casa in condivisione con alcune coinquiline; e quando aveva finalmente potuto permettersi un posticino tutto suo, era così minuscolo da consentirle di invitare solo un'amica per volta. Quello invece era lo spazio sontuoso, arioso, che aveva desiderato per anni: spazio per montare mensole per le sue porcellane e appendere gli abiti a una rastrelliera come in una boutique, spazio per stare da sola, per esporre sulle pareti tutto quello che aveva collezionato nel corso degli anni. Spazio per permettere al suo io di espandersi.

Ed era più economico del suo affitto attuale, tanto da farle venire voglia di ridere.

«Ha già gestito una galleria?» stava chiedendo Mary, e lei si voltò. Il sorriso cordiale della donna suggeriva che non lo stava chiedendo in modo inquisitorio ma per fare conversazione.

Lorna si ritrovò comunque a eludere la domanda. «Non proprio. Be', l'ho fatto, ehm, a tempo perso.»

Era una risposta orrenda ma non aveva voglia di affrontare l'argomento e comunque ormai era acqua passata: la *pop-up gallery* a Shoreditch non le era mai sembrata più lontana.

Allo stesso tempo, però, avvertì di nuovo il singolare fremito della convinzione. E stavolta non le serviva l'opinione di nessuno.

Il funerale di Betty si tenne in un tetro crematorio a vari chilometri dall'hospice e ancora più lontano dalle scene variopinte della sua vita lunga e movimentata.

Fu un servizio funebre dimesso. A parte Lorna c'erano solo un paio di anziane signore venute dall'hospice e tre infermiere. Debra aveva approfittato del giorno libero per porgere i suoi omaggi alla donna elegante che aveva insegnato a sua figlia ad acconciarsi i capelli in stile alveare per il ballo del diploma e le aveva spiegato, mentre lei non stava ascoltando, come impedire alle mani di un ragazzo di vagabondare troppo. Non c'era nessun familiare di Betty.

Per Lorna fu un vero shock, dopo la loro conversazione sul Natale, scoprire che i figli di Betty erano morti prima di lei, molti anni addietro. La piccola Susie birichina, che adorava la zuppa inglese «a parte lo sherry», era rimasta uccisa vent'anni prima in un incidente stradale; l'intelligente Peter, il contabile, aveva avuto un colpo apoplettico; Debra non sapeva bene cosa fosse successo a Rae, se non che non era mai comparsa sul radar dell'hospice.

«È triste», sussurrò Debra a Lorna mentre la bara scompariva dietro la tenda e la musica di Glenn Miller indicava con discrezione che potevano andarsene. «Per quanto tu sia popolare, una volta che superi la novantina quasi tutti i funerali sono come questo: i tuoi amici ti stanno aspettando dall'altra parte, non qui. Ma sei stata davvero gentile a venire. Betty apprezzava enormemente le tue visite.»

Lorna riuscì ad abbozzare un sorriso. Prendere un autobus fino a Streatham e cantare un inno che non conosceva le sembrava il minimo che potesse fare per una donna che le aveva dato un bel calcio nel sedere, come avrebbe detto Betty, perché telefonasse all'agenzia immobiliare e investisse i soldi per realizzare i propri sogni. Adesso la Maiden Gallery era sua, da trasformare come meglio poteva, pecore e quant'altro.

Nel Giardino del ricordo lasciò tre garofani rossi sul memoriale alle vittime civili della seconda guerra mondiale, soffiò un bacio verso il cielo grigio di Londra sud e promise a Betty che da quel momento in poi avrebbe fatto del suo

dannato meglio per percepire i propri limiti, ovunque si trovassero. E promise anche di mettersi il rossetto il più spesso possibile.

Prima di andarsene, Debra le consegnò un messaggio della direttrice che la pregava di fermarsi all'hospice, la prima volta che fosse passata di lì. Lorna vi andò l'indomani mattina mentre si recava in banca per aprire un nuovo conto corrente. Aveva comunque progettato di avvisare del suo trasferimento a Longhampton gli organizzatori dei volontari e chiedere se conoscessero progetti simili nella zona.

All'inizio la sua attività come volontaria era scaturita dal suggerimento di una psicoterapeuta da cui era andata dopo la morte del padre: era un modo per elaborare il dolore per il loro stentato rapporto negli ultimi tempi, per attenuare la rabbia che provava verso sé stessa per non essere riuscita a sbloccare la taciturna sofferenza paterna, le imbarazzanti pause di silenzio riempite dal ticchettio degli orologi. Ma aveva capito ben presto che *parlare* era l'ultimo dei problemi; in realtà le piaceva passare del tempo con le pazienti a cui teneva compagnia. Loro non erano suo padre, non ospitavano nella propria stanza tetri elefanti che schiacciavano sotto la zampa qualsiasi conversazione. Alcune avevano splendidi aneddoti, altre avevano padroneggiato l'arte del silenzio cordiale; che chiacchierassero o no, tutte le avevano insegnato qualcosa, e le sarebbero mancate, pensò mentre l'infermiera di turno l'accompagnava nell'ufficio della direttrice.

L'ufficio di Kathryn era una stanza tranquilla affacciata sul giardino sensoriale, e risultava insolitamente floreale in quella giornata piovigginosa. Sul tavolino accanto alla porta troneggiava un grosso vaso di profumati gigli tigrati; ma dopo un paio di secondi Lorna si rese conto che nemmeno la loro fragranza pungente riusciva a mascherare l'ancor più pungente aroma di cane emanato dal trasportino in vimini accanto alla scrivania dentro il quale si intravedeva Rudy.

Di solito lì non c'erano fiori e lei fu quasi sicura che lì a-

vesse messi una delle infermiere per minimizzare la presenza del cagnolino.

«Adesso che abbiamo finalmente sistemato i documenti di Betty posso darti questa», disse Kathryn una volta che Lorna si sedette sulla poltroncina davanti alla scrivania.

Spinse verso di lei una busta imbottita e quando vide che Lorna cominciava a obiettare aggiunse: «So che ci sono delle regole ma Betty ha ribadito che voleva che tu avessi questa... e che avresti capito che cosa lei intendesse dire».

La busta risultò leggera e quando Lorna la aprì un oggetto sottile avvolto nella carta velina le cadde fra le mani. Lo scartò con cura scoprendo una medaglia d'argento appesa a un nastro rosso a righe blu. «È di Betty? Che cos'è?»

«Una George Medal», rispose Kathryn. «Sembra che Betty, quando era solo uno scricciolo di ragazza, sia corsa dentro una Lyons Corner House bombardata e abbia portato fuori due persone pochi istanti prima che crollasse. Davvero impressionante: non assegnavano queste medaglie a chiunque.»

Lorna riuscì a immaginarsi la scena: il fragore delle sirene e il caos polveroso, Betty che si apriva un varco a spallate fra la gente per fare la cosa giusta. «Gliel'ha raccontato lei?»

«No, abbiamo trovato un ritaglio di giornale infilato in fondo a un vecchio album di fotografie», spiegò Kathryn scuotendo la testa. «Vorrei che ce lo avesse detto, tu no? I membri di quella generazione tengono per sé le cose più strane. Sapevamo tutto dei suoi divorzi ma lei non ha mai menzionato la George Medal. Ti ha detto qualcosa del suo lavoro durante la guerra?»

«Solo che si trovava a Londra durante il Blitz.» Lorna rigirò la medaglia fra le dita. Era massiccia, un souvenir concreto di un attimo fugace, di un alito di fumo. «Ma non dovrebbe averla la sua famiglia?»

«Sei stata al suo funerale, non aveva parenti. Comunque ha lasciato istruzioni specifiche, voleva che l'avessi tu. Lì dentro c'è un biglietto.»

Lorna aprì la busta e lesse il messaggio all'interno: *Mia cara Lorna, mettili questa in tasca e ricorda: scopri i tuoi limiti!!*

Tua per sempre, Betty. Era firmato con una grande B hollywoodiana, benché la calligrafia apparisse tremolante.

«È magnifica.» Lei toccò il nastro consunto, sopraffatta dall'emozione; Betty non l'aveva conservata dentro l'astuccio originale, probabilmente l'aveva tenuta in tasca perché le rammentasse di essere coraggiosa ogni giorno, non soltanto quando le bombe le cadevano intorno. «Non so cosa dire.»

Kathryn picchietto la penna sulla scrivania. «C'è anche un'altra cosa.»

Lei alzò gli occhi, sperando non si trattasse della pelliccia di volpe che Betty teneva drappeggiata sulla poltrona. «Non posso accettare nient'altro. Non è per questo che ho fatto la volontaria...»

«In realtà faresti un favore a noi, oltre che a Betty.» Kathryn indicò con un cenno del capo il trasportino ai suoi piedi. «Non voglio farti alcun tipo di pressione ma abbiamo promesso a Betty di trovare una nuova casa per Rudy. Mi hanno detto che i tempi di attesa all'ente protezione animali sono di varie settimane. Sono sempre impegnati dopo Natale, quando si esaurisce il gusto della novità di quei poveri cuccioli. Sinceramente, Lorna, preferirei non portarlo là, se solo posso evitarlo. Lui si sta già intristendo.»

Lei riuscì a distinguere a malapena Rudy nell'interno buio del trasportino. Era raggomitato sul fondo, la testa posata sulle zampe anteriori, e dava la schiena a una stanza per la quale non nutriva interesse.

«Lo prenderei io», aggiunse Kathryn, «ma i miei gatti lasciano a stento entrare in casa mio marito, ah ah ah!»

Lorna sorrise ma non rise, impegnata nello strenuo sforzo di rimettere in riga la parte irrazionale del suo cervello.

Non aveva mai avuto un animale domestico. Non sapeva bene cos'era previsto che si facesse con i cani, oltre a seguirli in giro con un sacchetto nero e non lasciare mai, in nessun caso, che mangiassero una torta Dundee. Lo aveva saputo dalla signora nella stanza accanto a quella di Betty, che aveva scoperto a sue spese che i cani che mangiano i dolci di frutta richiedono un costoso intervento medico. I

cani ti amavano, certo, ma oltre a quello perdevano il pelo, esigevano attenzione e ti costringevano a riorganizzare la tua vita intorno alla loro vescica. Non provava un particolare desiderio di assumersi quella responsabilità, non quando stava per traslocare e avviare una nuova attività.

Inoltre, la preoccupava l'idea di diventare responsabile dell'amore di un'altra creatura. Era una conseguenza di ciò che provava riguardo alle relazioni umane: a un certo punto erano tutte destinate a finire, lasciando uno degli interessati devastato dalla perdita. I suoi genitori avevano avuto quello che molti avrebbero considerato il rapporto perfetto fra due anime gemelle, eppure il risultato finale era sconsolante. Erano stati legati da un amore così totalizzante da non riuscire letteralmente a vivere l'uno senza l'altra. Papà era svanito senza la sua Cathy. La mamma non aveva mai avuto un migliore amico a parte lui. Perché mai voler dare inizio a una cosa simile se l'inevitabile esito finale era l'infelicità? Era sicuramente meglio vivere in uno stato di socievole indipendenza nei confronti del mondo, no?

Lorna guardò dentro il trasportino. Rudy sembrava struggersi in maniera molto simile per Betty, dormendo nella speranza di non svegliarsi mai più nella sua nuova vita senza di lei.

«Se tu volessi leggere la lettera che Betty ha lasciato...» Kathryn le passò un foglio A4 coperto da una grafia disordinata. L'agitazione risultava evidente nelle righe altalenanti e il messaggio tradiva un'assai minore compostezza, rispetto allo spiritoso bigliettino. «Non so se riesci a capire la sua scrittura, ma lei ha lasciato dei soldi – parecchi soldi, in realtà – in un fondo per coprire l'assicurazione di Rudy. Non renderemo pubblica la cosa, non vogliamo che qualcuno privo di scrupoli ne approfitti. Abbiamo visto tutti *Annie*, ah ah ah. Ma è un fattore da considerare, se stai pensando che forse potresti prenderti cura di Rudy. Non ti costerebbe nulla.»

Lorna stava scorrendo le righe e udiva l'ansiosa preoccupazione di Betty in ogni frase.

...assicurarsi che Rudy segua una dieta povera di grassi... il veterinario dice che è incline ad avere problemi con la schiena... attenzione nel portarlo a spasso perché ha paura degli sconosciuti, e degli altri cani, e dei tuoni, e delle auto, e della gente... gli piace avere un piattino di tè all'ora di cena, ma niente zucchero perché gli fa male ai denti!!!

Il suo sguardo si fermò su ...chiedete a Lorna se può aiutarvi a trovare un nuovo possibile proprietario perché Rudy si fida di lei. Non si fida di molte persone. Lei capirà se il candidato è gentile oppure no.

Lanciò un'occhiata verso la cesta. Vide che Rudy si era voltato a osservarla con i suoi occhietti neri, vivaci e scintillanti per la trepidazione, e le si strinse il cuore. Odiava pensare che potesse finire in un rumoroso ricovero per cani abbandonati dove, chiuso in un box di cemento, sarebbe stato osservato da potenziali nuovi padroni... che magari avrebbero sempre scelto un altro cane? Dopo gli agi a cui era abituato con Betty?

“È per questo che non vuoi un cane”, rammentò a sé stessa.

«Quanti anni ha?» Forse non sarebbe stato un impegno a lungo termine. Era combattuta fra il desiderio di dare retta alla vocina nella sua testa che urlava “No!” e quello di dimostrarsi la brava persona che Betty, Kathryn e tutti lì all'hospice pensavano che fosse.

«Sei.» Kathryn spinse una cartellina verso di lei. «Quindi dovrebbe rimanere in giro ancora a lungo. Betty lo ha mantenuto in ottima forma, guarda queste cartelle dentistiche! Sarei felice se alcuni dei nostri pazienti facessero così tanti check-up.»

Lorna osservò il bassotto, che aveva premuto ancor più la testa sulle zampe per poterla guardare meglio dal basso. Aveva il pelo lucido e castano scuro, ed era più grande di quanto lei rammentasse, adesso che si era allungato. Era incredibile che non avesse mai emanato quegli odori quando